

Commento al Vangelo, Giovedì 29 Agosto, XXI T.O.

Grado della Celebrazione: Memoria

Colore liturgico: Rosso

Memoria del martirio di S. Giovanni Battista

Ger 1,17-19; Sal 70; Mc 6,17-29

Oggi la Chiesa fa memoria del martirio di San Giovanni Battista e ci presenta il racconto attraverso l'evangelista Marco. Siamo nella quarta sezione del suo Vangelo, che inizia con l'invio dei dodici in missione con l'ordine *di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone*. Dopo l'invio in missione dei discepoli e prima di parlare del loro ritorno, Marco inserisce - come in un intervallo - un lungo e singolare racconto sull'uccisione di Giovanni Battista, deciso da Erode durante un banchetto. Subito dopo questo banchetto, dove troverà la morte Giovanni, lo stesso evangelista racconterà la prima moltiplicazione dei pani, presentando il banchetto della vita.

L'evangelista metterà a confronto i due banchetti evidenziando le loro differenze. Il banchetto di Erode è un banchetto riservato ai potenti; l'altro, quello nel deserto, sarà aperto agli umili. Questi due banchetti rappresentano due modi opposti di vivere: il primo taglia la testa a chi annuncia la "Parola", l'altro banchetto vive della "Parola". Il primo festeggia la vita con una danza macabra di morte, il secondo fa fiorire il deserto.

Questo episodio, collocato tra l'invio in missione dei discepoli e il loro ritorno, acquista un significato preciso: è un segno premonitore dell'opposizione e del martirio che saranno riservati prima a Gesù e poi ai suoi discepoli. Gesù sarà rifiutato e ucciso e questo può succedere anche ai suoi missionari.

Che cosa fa Erode? Aveva mandato a prendere Giovanni e lo *temeva*; vuol dire che lo rispettava, sapeva che era giusto, lo custodiva, lo ascoltava e ne restava turbato, seppure lo ascoltasse volentieri. "Cosa volete di più? È il più buon uomo del mondo, no?". Erode non vuole eliminare Giovanni, anzi, lo vuole ascoltare; era andato anche in carcere ad ascoltarlo. Se lo teneva in casa, tranquillo. L'aveva lì accanto a sé, come per dire "dimora in casa mia". La Parola è lì, la custodisce ben bene, addirittura impedisce che venga uccisa.

Giovanni dice a Erode *non ti è lecito*, e a Erode questo costa molto; ma è come se avesse bisogno di una persona che con franchezza gli dicesse le cose. Quello che Giovanni dice a Erode, riguarda la donna che è con lui: *non ti è lecito*. Questo rivela la libertà di cuore di questo profeta: andare dal re e dire *non ti è lecito*, significa che tu da quel re non ti dovrai aspettare più nessun favore. E in un certo senso anche questo atteggiamento di Giovanni colpisce Erode, lo colpisce il fatto che una persona gli si possa rivolgere in questo modo, che lo possa richiamare alla sua verità, quando magari tutto intorno fanno di tutto per nascondere questa verità e cercare, invece, complicità.

Di fronte a queste parole di Giovanni, chi reagisce è Erodiade, *e avrebbe voluto farlo uccidere, ma non poteva, perché Erode temeva Giovanni*. Erodiade ha questa volontà omicida, pensa che

eliminando Giovanni, avrebbe vissuto di più e meglio. Vivere di fronte a questa Parola per lei non è vivere, e ritiene che Giovanni debba essere eliminato.

Vuole mettere a tacere la Parola, perché pensa che quella Parola possa toglierle vita.

È interessante perché in questi versetti vediamo delle situazioni e degli atteggiamenti che sono ambigui: lei che vuole ucciderlo ma non può; Erode lo tiene in prigione però lo ascolta volentieri, rimane perplesso però lo ascolta perché lo ritiene uomo giusto e santo. Uno potrebbe dire: “Bene, se lo ritieni giusto e santo, che cosa ti impedisce di trarre le conseguenze da questo?”.

Forse qui ritroviamo anche il nostro atteggiamento di fronte alla Parola, forse non è poi così vero che siamo così liberi e pronti di fronte a Essa. Probabilmente perché anche su di noi, come per Erode e Erodiade, un'altra logica esercita maggior fascino.

Con tanta semplicità anche noi a volte, come Erode, teniamo prigioniera la Parola di Dio, seppur ci affascini; l'ascoltiamo volentieri, ma facciamo difficoltà a farla regnare nella nostra vita. Ancor più tragico quando, come Erodiade, la vogliamo ammazzare perché pensiamo che, anziché darci vita, Essa ce la tolga.